

blica cristiana in una grande società federativa. Un consiglio generale, formato di commissari dei diversi partecipanti, rinnovabili ogni tre anni, ed installati in una delle città libere del Reno, avrebbe deciso, in avvenire, di tutte le contestazioni civili, politiche e religiose che potevano sorgere in seno alla *Repubblica cristiana*. — Tutti i membri della Confederazione s'impegnavano solennemente a rispettare le decisioni di questo corpo supremo, e ad assicurarne, al bisogno, l'esecuzione. — La pace perpetua era oramai assicurata. — Quale cambiamento nei destini del mondo!...

XXVI.

Tale era questo famoso piano, i cui preparativi assorbirono i quindici ultimi anni dell'esistenza di Enrico IV. — Si rimane stupefatti, leggendo nelle *Memorie* di Sully con quale ammirabile prudenza, con quale esattezza di calcolo, e qual segreto ben custodito fra tanti principi, tutto codesto negoziato, interrotto sovente per decessi e per cambiamenti di sovrani, giunse fino alla vigilia della sua effettuazione. — Quattrocento milioni della nostra moneta, economizzati per questa guerra, riempivano le grotte del Louvre nel mese di aprile 1610; una for-

midabile armata era pronta per mezzo di contingenti: — nemmeno uno dei confederati designati era mancato all' appello, ardendo del desiderio di vendicarsi, e di respirare finalmente a proprio agio. Ancora alcuni giorni, e la casa d' Austria era perduta e l' Europa liberata.

A proposito dell' insignificante successione di Clèves e di Juliers, il re sotto pretesto d'arbitrato armato, doveva essersi trasferito, per la metà di maggio, sul Reno, ove le sue truppe ammassavansi a poco a poco. La sua venuta sarebbe stata il segnale dell' universale esplosione. Non un uomo non un cavallo, non un cannone erano in ritardo: i documenti diplomatici ne fanno fede. — Enrico aveva nominata reggente la regina sua sposa, con Sully, ministro. — La sua partenza era fissata al 17 maggio: egli non era rimasto alcuni giorni di più a Parigi, se non se per l' incoronazione di Maria de Medici.

Ma alla corte stessa, e non già per colpa di veruno tra i congiurati che avean serbato inviolabilmente il segreto, qualche cosa era traspirata. — Nel toccare il termine di una sì splendida vendetta, Enrico non avea potuto rattenere alcune parole di gioia sul prossimo destino della razza fatale a tutti. Senza sospettare l' immensità del pericolo, la famiglia d' Austria s' accorse di minacciose disposizioni. Essa aveva già armato il braccio del gesuita Gio-

vanni Châtel, che non riuscì, se non a ferire il re. — Questa volta essa lanciò dalle medesime file l'atroce Ravaillac, e l'assassinio di Enrico il Grande, compiuto il 13 maggio 1610, venne a troncata questa sublime redenzione dei popoli, e delle nazionalità, che egli solo osò tentare, e che egli solo poteva compiere.

Richelieu, sotto il regno seguente, Mazarino e Luigi XIV più tardi continuarono la politica francese di Enrico IV. — Essi riuscirono ad umiliare la discendenza di Massimiliano, a toglierle perfino la Spagna e le Indie, ed a collocare sopra i di lei troni più belli la casa di Borbone. — Ma non mai più l'Europa e l'Italia, in ispecie, rividero l'occasione che il più esecrabile dei delitti loro aveva rapita.

Il duca di Savoia non fu uno de' meno colpiti da questa morte crudele. Ei non perdette nondimeno il coraggio, e quantunque costretto, pel vile abbandono della reggente Maria de' Medici, ad umiliarsi davanti al re di Spagna, riuscì a cavarsi di impaccio, barcheggiando fra le due potenze, che l'osservavano. Il di lui successore Vittorio Amedeo II sposò una figlia di Enrico IV e seguendo la traccia degli eterni disegni della sua famiglia, s'alleò, contro l'Austria, colla Francia, mediante il trattato di Rivoli

(1635) nel quale il possesso di Milano, ed il titolo di re di Lombardia gli erano di nuovo garantiti. — La guerra andò a male ed egli non ne ritrasse che un ingrandimento di territorio nel Monferrato.

Il diciassettesimo secolo fu, in generale, sterile per la casa di Savoia, non abbandonata mai dalla sua costanza invincibile, quantunque sottoposta a dure prove. = Incredibili circostanze sottraevano di continuo a questi principi la corona sempre desiderata. — Finalmente un regno felice venne a por riparo a tanti disastri. L'abile Vittorio Amedeo II, uno degli arbitri della guerra di successione, ottenne, coi trattati di Utrecht di Rastadt, il Monferrato con Casale, le provincie di Alessandria e di Valenza, tutte le terre fra il Po ed il Tanaro la Lomellina, come la valle di Sesia e l'isola di Sicilia col titolo reale. — Era una bella cosa certamente il divenir re, ma il figlio di Berengario voleva esserlo della Lombardia, e l'ereditaria sua ambizione, pel passo già fatto, non si trovò che di vantaggio stimolata. — Ed ancora conviene notare che Vittorio Amedeo si vide costretto a cambiare la fertile Sicilia con la selvaggia Sardegna. — Egli finì per cedere il trono a suo figlio, il famoso Carlo Emanuele III.

Questi toccò lo scopo più da vicino che tutti gli altri. Imperocchè regnò due anni intieri sul milanese e potè credere pel primo ch'egli avea afferrata

la fortuna, sì malignamente contraria alla riunione dell'alta Italia.

La successione di Polonia, nel 1733, avea fornita alle corti di Francia e di Spagna, malcontente di tanti domini rimasti all'Austria in Italia, l'occasione di una nuova guerra generale. — Il re di Sardegna era un alleato troppo prezioso, perchè non venisse ricercato il di lui concorso ad ogni prezzo. Un trattato si formò dunque, nel cui preambolo si leggeva: —

« È noto all'universo intiero come la casa d'Austria abusi da lungo tempo dell'eccessiva potenza a cui è pervenuta, non cessando dal cercare d'ingrandirsi a spese d' altri. — Non contenta di agire sotto mano, essa è giunta a voler disporre altamente, a suo piacere, degli Stati, su cui non ha il minimo diritto. »

Non si giurerebbe che ciò è scritto pel giorno d'oggi a proposito del Lombardo-Veneto, delle Legazioni, dei Principati Danubiani, o di altri vasti territorii di già scroccati alla Turchia, senza parlare di quelli, cui l'Austria agogna?

La parte promessa al re Carlo Emanuele, in caso di successo, era quell' eterno allettativo della Casa

di Savoia, sempre lo stesso. — L'articolo 10 del trattato stabiliva:

« Tutte le conquiste che gli alleati faranno in Lombardia, apparterranno a S. M. il re sardo, il quale ne prenderà possesso come sovrano, a misura ch'esse verranno fatte. »

La corona di Lombardia era dunque garantita a Carlo Emanuele dalla Francia, e più tardi dalla Spagna, in caso d'assestamento, qualunque dovesse essere.

I Francesi discesero in Italia, e riuniti ai piemontesi sorpresero gl'imperiali male informati. Il 4 novembre 1735 il re faceva la sua entrata solenne a Milano, e vi stabiliva un governo in suo nome per tutto lo Stato. Poi egli annunciò diplomaticamente a tutti i Gabinetti la sua presa di possesso, in virtù dei diritti trasmessigli dall'infanta Caterina, e consentiti da Filippo, II dietro il diploma di Carlo V. — Egli non giudicò necessario di risalire più in alto. —

Le dominazioni spagnuola ed austriaca avevano orribilmente impoverito e spopolato questo fertile paese. Bisogna leggere gl'istorici per farsene un'idea. Carlo Emanuele attirò benedizioni sulla sua venuta col mezzo di numerosi provvedimenti riparatorii. Un consiglio, o giunta di Stato, scelta fra i grandi del paese, amministrava, ed eseguiva gli ordini reali. La fusione dei domini di Savoia operavasi poco a poco. I lombardi credevano esser giunti al termine dei

loro mali sotto un sovrano della lor razza. La situazione doveva regularsi definitivamente al termine della guerra, e senza dubbio il principe contava di prendere allora la corona di ferro, e stabilirsi a Milano.

Il cattivo genio degli italiani trionfò anche questa volta su tante probabilità. — Il vecchio cardinale de Fleury, primo ministro di Francia, non amava la guerra. — Egli voleva dormire pacificamente ne' suoi ultimi giorni. — L'Austria, nel peggiore andamento de' suoi affari, usufruttò di questa senile tendenza. — Negoziati segreti si aprirono, in cui, come sempre, il più debole si vide sacrificato al più forte. La Spagna recuperava le due Sicilie per l'infante Don Carlo: la Francia guadagnava il ducato di Bar, e di Lorena; — ma Milano era restituito all'Austria.

Il re di Sardegna, indegnamente trattato, dopo tanti sforzi per la causa comune, perdeva la sovranità della Lombardia, di cui era investito da due anni. Gli era mestieri rendere le sue città ai tedeschi, e piegare il capo. — Come granello di consolazione gli erano cedute le piazze di Novara, di Tortona, e delle Langhe. — Bell' arrotondamento di territorio, che metteva questo principe alle porte di Milano, ma che non poteva esser posto a livello con quanto gli si rapiva. — Lo Stato piemontese ingrossava tuttavia: ed a foglia a foglia, come di-

ceva Cesare Borgia, il carciofo dell'alta Italia sembrava in fin de' conti dover essere mangiato dall'antica progenie dei re lombardi.

La morte dell'imperatore Carlo VI, nel 1740, venne a riaprire il campo agli avvenimenti. Esso non lasciava che un erede, Maria Teresa, maritata al duca di Toscana, Francesco di Lorena. — L'ultimo stipite di casa d'Absburgo trovavasi dunque estinto, e tutte le potenze si collegarono per dividersi le di lui spoglie. L'elettore di Baviera prese per sua parte la dignità imperiale sotto il nome di Carlo VII; il re di Prussia invase le provincie alemanne; la Spagna e la Francia prepararonsi ad assalire i possessi d'Italia, e l'infante Don Filippo, che guadagnò in questa campagna i ducati di Parma e Piacenza, entrò da vincitore a Milano. — Maria Teresa sembrava prossima ad un intero annichilamento. — La sola bravura e la devozione degli ungheresi, da lei sedotti, la trassero da questa estremità. « L'Ungheria — ha detto uno scrittore — salvò allora la vita all'Austria, come cinquant'anni prima avealo fatto la Polonia, compensate poi entrambe *all'austriaca*. »

La corte di Torino, temendo con ragione l'aggrandimento sproporzionato della potenza spagnuola in Italia, dovette trattare, benchè molto a malincuore, colla figlia di Carlo VI, per mantenerla in possesso

di Milano, ch'essa medesima non poteva sperare allora per se, in presenza di sì formidabili competitori. — In forza di un trattato, senza esempio nella diplomazia, Carlo Emanuele impegnavasi a difendere il Milanese contro i nemici della regina d'Ungheria, *senza che ciò potesse fornire un precedente contro i suoi diritti a questo Stato, ch'egli espressamente si riservava.* — L'articolo 6 di questa *convenzione provvisoria* diceva che se, durante il corso della guerra, fosse venuto desiderio al re di Sardegna di far valere i suoi diritti, egli era perfettamente libero di volgersi contro Maria Teresa, e d'agire colle sue proprie forze, o con quelle di alleati che avesse potuto procurarsi. — Egli dovea soltanto denunciare al generale austriaco la cessazione del proprio appoggio, e fare uscire le sue truppe dalle piazze, che occupavano nell'interesse della regina.

Ma la fortuna, con una subita evoluzione, non cessò più di mostrarsi favorevole a Maria Teresa. — Il re, per compenso di sei anni di guerra, non giunse che a strappare un nuovo e vasto tratto di Lombardia: il Piacentino sino a Nure, i territorii a dritta del Lago maggiore, Bobbio, Vigevano, il Pavese d'oltre Po, e d'oltre Ticino, la provincia di Finale ecc. — Col trattato d'Aix-la-Chapelle, che confermò queste disposizioni, l'Austria si vide ridotta in Italia al solo ducato di Milano, singolarmente scornato dal Piemonte, e senza comunicazione cogli

stati ereditarii: ciò che rendevalo oggetto di poco interesse pei suoi padroni di Vienna, aumentando enormemente le probabilità favorevoli per la casa di Savoia.

Pel corso dei quarant' anni che seguirono, dalla pace di Aix-la-Chapelle, alla rivoluzione francese, le cose rimasero stazionarie in Italia. — Il re Vittorio Amedeo III si difese con vigore, non soltanto contro le nuove idee sociali, ma eziandio contro l' invasione, che le truppe della repubblica fecero ne' di lui Stati, col pretesto d' andare a combattere l' Austria in Lombardia. Bonaparte potè egli solo mettere un termine alla resistenza delle truppe piemontesi, — piuttosto impacciate, che assistite da un contingente austriaco. L' armistizio di Cherasco (aprile 1796) e la pace di Parigi (15 maggio) furono la conseguenza de' suoi successi. — Bonaparte stimava molto i principi di Savoia, pel genio militare che li avea portati sì in alto. Egli concepì il progetto di congiungere la Corte di Torino alla repubblica, e di fare di questa potenza un baluardo contro l' Austria, da questa parte della nostra frontiera. Consigliò dunque calorosamente al Direttorio di crearsi un alleato nel re di Sardegna, dandogli la Lombardia, come compenso di Nizza e della Savoia incorporata alla Francia. — La speranza rinacque a Torino;

il conte Balbo, inviato subito presso i pentarchi francesi, si vedeva prossimo a riuscire, allorchè le vittorie di Bonaparte sugl' imperiali, rendendo quasi inutile la cooperazione della Sardegna, mandarono in fumo le promesse già ottenute a Parigi. Sotto il manto di un protettorato imposto, il Direttorio e i suoi agenti non cercarono più che di appropriarsi le ricche spoglie di questa antica stirpe, e dopo innumerevoli vessazioni, dopo l'occupazione decisiva di Torino per parte delle truppe francesi che inondavano tutto lo Stato, Carlo Emanuele III recentemente succeduto al vecchio Vittorio Amedeo, non ebbe più altra risorsa, fuorchè quella di rifugiarsi nell'isola di Sardegna, ov'egli visse colla sua famiglia fino al 1814.

Il Piemonte, dopo sorti diverse per l'occupazione francese, russa, austriaca, poi di nuovo definitivamente francese, venne incorporato all'impero, come il resto della monarchia sarda in terra ferma. — Per la sventura d'Italia, e per la sua propria, Napoleone, signore assoluto della penisola, non comprese che, fondando l'unità italiana, e costituendo con essa un grande Stato indipendente, ma unito in modo indissolubile alle di lui sorti per la riconoscenza, e per l'interesse della propria conservazione, egli si rendeva invincibile da questa parte, e si co-

stituiva una riserva inesauribile d'uomini e di denari. Non parlo poi della grandezza intrinseca dell'impresa, mille volte più possibile e duratura, che non le insensate costituzioni politiche in Allemagna, in Ispagna, in Olanda. ecc. — L'imperatore formò bene con Milano, e più tardi con Venezia, il regno d'Italia, informe aborto di governo nazionale, ed ancora sotto la sua propria sovranità; — ma diede Napoli a Murat, la Toscana ad una delle sue sorelle, i ducati ad un'altra, Roma a suo figlio, cioè a dire, ad un amministratore separato, e il Piemonte, in assegnamento generale, al proprio cognato Borghese. — Così quando formossi l'invasione coalizzata del 1814, l'Italia disaffezionata, ed allo stremo, d'altronde, di soldati, e di sussidii mal presi senza direzione centrale, fu ben presto occupata dalle truppe straniere, i cui capi non parlavano allora che d'indipendenza e di nazionalità.

Caduto Napoleone e rilegato all'isola d'Elba, il Congresso di Vienna d'odiosa memoria si riuni sotto la stessa mano del Nord, vittorioso, ed allora cominciò lo smembramento dell'Europa imperiale. — Tutti i principi, lesi ne' loro domini, accorsero a reclamare ciò che loro era stato preso. — A grande dispetto dell'Austria, il re di Sardegna apparve in sulla scena. *Poco avida*, la corte imperiale pensava mantenere per se tutta l'alta Italia, occupata

dalle sue truppe. La Casa di Savoia le sembrava ben forte nella sua isola, e pochissimo utile nella penisola. — La Francia, che non amava grandemente d'avere una vicina, come l'Austria, sulle Alpi; e la Russia, per equità naturale, proposero al contrario di lasciare solo il Veneto all'Austria, e di costituire col resto, salvi i ducati, un possente Stato da rendersi a Carlo Emanuele IV. — L'intervento dell'Inghilterra, unita, come oggi, col gabinetto austriaco pel servaggio e pel commercio dei popoli, fece andare a vuoto questo progetto. — Tutto ciò che poterono ottenere i protettori d'Italia fu il ristabilimento degli antichi domini reali di casa Savoia, coll'aggiunta di Genova, d'alcune terre lombarde. — Contrappeso insufficiente alla preponderanza alemanna, ma nucleo già pronto d'una futura ed inevitabile reazione.

La casa di Savoia si trovò dunque, dopo un cattivo sonno di venti anni, nella stessa situazione politica, in cui era alla fine dell'ultimo secolo, cogli stessi desiderii, e le stesse tendenze. — Un potente ausiliario erale nato nello spirito nazionale italiano, nemico mortale del dominio straniero, sovra tutto germanico. — La novella generazione, iniziata da coloro stessi che l'opprimevano alle idee di patria, all'orrore pel giogo francese, e per lo smembramento

delle varie provincie , non cessò più dal cospirare per la riunione di queste, ed anzi tutto della Lombardia al Piemonte. — L'erede de' principi di Savoia, speranza, e quindi martire del pensiero italiano, Carlo Alberto di Carignano, sotto l'influenza contemporanea delle tradizioni della sua progenie , e de' generosi sentimenti prodotti da quest'epoca , sognò colla nobiltà lombarda, e col fiore dell'esercito piemontese un regno d'Italia, in seguito all'espulsione dell'Austria. — Prematura, e mal condotta nelle sue disposizioni, la congiura lombardo-piemontese del 1821 non riuscì che ad inutili disastri ed a supplizi atroci, ma essa rivelò al paese lo stato esatto delle sue disposizioni , e gli mostrò la via da cui non doveva mai più scartarsi.

La fine di questo racconto appartiene agli eventi del 1848. — La mia prossima lettera ne parlerà.